

supporto di un sufficiente apparato critico e bibliografico, di alimentazione, di vestiario (qualche ritratto ottocentesco del pittore onsermonese Carlo Agostino Meletta avrebbe degnamente illustrato il testo in questione), di malattie e rimedi empirici, di giochi e di giocattoli, di stati d'animo, di filastrocche e, per finire, di ornitologia: offrendo al lettore, assieme a un bel mannello di dati lessicali, un quadro di vita notevole per interesse e per ricchezza e varietà di scandaglio: si apprende così, piluccando qua e là un po' a caso, che le ragazze del paese offrivano le proprie trecce in cambio di uno scampolo di stoffa, da farsi un vestito; che l'itterizia si curava ingerendo pidocchi vivi, e la sterilità applicando sull'ombelico, per oltre un mese, un guscio di noce riempito di burro; e si ritrovano abitudini e credenze già di casa anche altrove, a rammentare una volta di più un più ampio sostrato culturale e linguistico.

Segue da ultimo (pp. 163-268) il *Glossario*, che - con l'aggiunta di una serie di vecchie fotografie inedite - viene a completare il vo-

lume ch'è frutto, si diceva, di un lavoro di gruppo pluriennale e di non facile fattura (dietro di esso si legge comunque un'opera discreta di coordinamento). I risultati, osserva Ottavio Lurati, «sono modesti ma forse non del tutto trascurabili»: mancano ad esempio, osserva il prefatore, documenti linguistici ed etno-antropologici sulla situazione degli artigiani e sull'atteggiamento religioso; e manca ancora, si vorrebbe aggiungere, qualche rilievo almeno sulla componente gergale, di cui qua e là si percepisce almeno la presenza. Nel complesso il giudizio tuttavia non può essere che positivo. E c'è da augurarsi che altri, in altre valli ticinesi, vogliano e sappiano dare a loro volta un contributo lessicologico di analoga fattura.

Renato Martinoni

¹⁾ *Cultura popolare e dialetto a Comolengo nell'Onsernone*, a cura dell'Associazione Amici di Comolengo, con un saggio storico linguistico di Ottavio Lurati, e un glossario dialettale, Losone, Poncioni, 1985, pp. 268.

Prezzolini «uomo «utile», ma anche poetico

Giuseppe Prezzolini si è spento a Lugano nel luglio del 1982, che ormai da più di cinque mesi aveva toccato il secolo; e a Lugano ha la sua tomba. Vi si era stabilito nel 1968, si può ben dire alla chetichella. La scelta poteva apparire singolare; tra le altre ragioni, quella, dichiarata, di averci trovato un'eccellente biblioteca; e per quattordici anni fu un ospite insieme interessato e discreto. A Lu-

gano aveva ritrovato un vecchio amico, Francesco Chiesa, e varie amicizie aveva allacciato, sempre pronto ad accogliere più che umanamente quanti bussavano alla porta del suo modesto appartamento di via Giuseppe Motta; non era un estraneo, sempre appariva sollecito di quel che in fatto di cultura si faceva da noi, non diceva mai di no agli inviti per un discorso, per una conferenza (una volta, ricordo, di buon grado si presentò a parlar della «Voce» a un corso di docenti che si preparavano all'abilitazione della scuola maggiore), collaborò, assiduamente richiesto, a qualche giornale locale: e tuttavia non venne mai meno al rigoroso serbo impostogli dal suo stato.

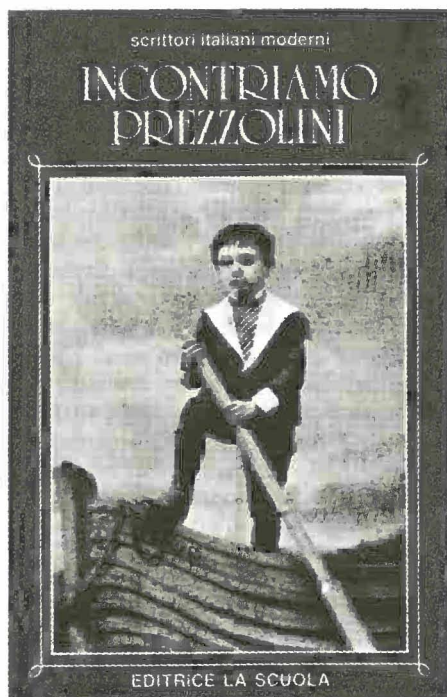
Negli ultimi tempi era diventato, quasi essenzialmente per via della gravissima età cui s'accompagnava una straordinaria alacrità di mente e di mano, un personaggio quasi popolare; se ne occupavano anche i rotocalchi, oltre alla TV; e così molti si poterono illudere di capirlo e conoscerlo. In realtà conoscere Prezzolini è impresa ardua, non foss'altro che per il grand'arco di decenni su cui si svolse la sua attività di scrittore, di giornalista, di editore e di professore; parlar di lui vuol dire parlar di quasi un secolo di cultura italiana e non soltanto italiana; sicché è da salutare con grande favore questo agile libro edito dalla «Scuola» di Brescia, *Incontriamo Prezzolini*, curato dal figlio dello scrittore, Giuliano, e da suor Margherita Marchione, che fu in America tra gli allievi prediletti. Il libro sarebbe certo piaciuto a Prezzolini, perchè davvero ben fatto, di chia-

ra e immediata comprensione, preciso senza vana erudizione, e soprattutto utile. Non è, ovviamente, un'opera che fa conoscere «tutto», ma è un'efficace introduzione a una non superficiale conoscenza: la quale naturalmente vorrà l'ulteriore ricerca di molti altri volumi, specie dei maggiori scritti da Prezzolini stesso. È un libro che si raccomanda ai ragazzi delle scuole (anzi è nato proprio per la sollecitazione di una scolaresca della Media), ma anche a coloro che purtroppo più non seggono sui banchi: un viaggio per il momento breve e diletto, che avvia a un ben più lungo e impegnativo viaggio. E per cominciare sarà da porre attenzione alla prima sezione, che tratta in modo esemplarmente limpido e preciso, come sempre dovrebbe darsi in simili casi, della «vita» e delle «opere».

* * *

La biografia è per molti aspetti singolare, e di una non mai intermessa intensità. Nato nel gennaio 1882 a Perugia da genitori senesi, Prezzolini ebbe dal destino un'infanzia senza terra ferma. Suo padre, uomo di vivaci interessi letterari, era un prefetto del Regno, sballottato dal suo ufficio in vari punti della Penisola: Giuseppe fu ancor bambino a Grosseto (dove la madre gli muore di malaria), e poi a Macerata, a Novara, a Reggio Emilia, a Udine, a Sondrio. Sempre il ragazzo ebbe a disposizione molti libri, letti con avido disordine; si avviò alla scuola medio-superiore, ma volontariamente non la concluse; e a diciassette anni ebbe la ventura di conoscere a Firenze Giovanni Papini, che fu «la sua università». Mortogli il padre l'anno dopo, poté godere fino alla prima guerra mondiale di una certa indipendenza economica: e fu quello un periodo di intensi liberi studi e di viaggi culturali. Nel 1903 collaborò con Papini nella fondazione della rivista «Leonardo», e pubblicò il suo primo libro. Due anni dopo si sposava con la milanese Dolores Faconti, e conosceva Benedetto Croce, alla cui filosofia aderiva (ma poi, ad un certo punto, un poco se ne distaccò¹⁾), trovandoci «pace e sicurezza nel lavoro»; e nel 1908 fondò la rivista che più lo doveva raccomandare alla fama, e con la quale più doveva incidere nella cultura italiana. Ne resterà direttore fino al 1913, facendovi collaborare i più acuti ingegni italiani; il programma era ambizioso, battere in breccia la retorica, dire la verità, cercar la concretezza nella soluzione dei problemi, essere insomma, in un senso quasi settecentesco, «utile». Scriverà: «A un certo punto della mia vita, seppelliti i propositi e i turbamenti romantici, mi son messo a fare 'l'uomo utile' per gli altri». Poi, allo scoppio della guerra del '14, che vedeva l'Italia neutrale, lasciava la rivista per diventare corrispondente da Roma del «Popolo d'Italia». Si getterà nella campagna interventistica; e quando pure l'Italia entrerà in guerra, partirà volontario. Ufficiale, combattè in prima linea, poi svolse uffici militari all'interno; ma dopo Caporetto tornò

¹⁾ Vedi la nostra intervista a Prezzolini su Benedetto Croce in «Scuola ticinese», fascicolo no. 72, marzo 1979.



ai fronte, fu sul Monte Grappa con gli «arditi» e fu nelle truppe che nel '18 ripassarono finalmente il Piave. Nel frattempo pubblicava vari libri, fra cui *Tutta la guerra*, un'antologia di scritti che affiancava alle pagine di scrittori e poeti le lettere dei semplici soldati alle famiglie: l'esperienza fu per lui incomparabile e inobliviabile.

Tornato alla vita civile, nel 1919, si faceva editore, pubblicando opere di Salvemini, Einaudi, Jahier, Gentile, Calamandrei; e si occupò di problemi scolastici ed educativi. Ma intanto, con la svalutazione della lira, la rendita lasciategli dal padre svaniva, e d'ora innanzi dovette applicarsi al lavoro anche «per vivere»: ma seguirlo nelle sue varie occupazioni, che non frenavano però la sua produzione letteraria, porterebbe lontano. Nel '23 era chiamato per un corso estivo come professore alla Columbia University di Nuova York; due anni dopo era nominato rappresentante dell'Italia all'«Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale», una sorta di Unesco emanante della S.D.N., a Parigi. Nel '27 usciva il suo libro che forse è da dirsi il più famoso, *La vita di Nicolò Machiavelli*, molte volte ristampato e largamente tradotto. E nel '30, pur non possedendo alcuna laurea, era fatto professore ordinario e direttore della Casa Italiana alla Columbia University: e da allora vivrà negli Stati Uniti. Rimasto vedovo, sposa Gioconda Savini, la sollecita e discretissima «Jakkie» che molti conosceranno anche a Lugano; nel '62 lascia l'America, e ritorna in Italia, a Vietri sul Mare, sempre fervidamente operoso. E sei anni dopo, come s'è detto, si stabilirà sulle rive del Ceresio.

Quest'è la vita, ridotta all'osso; nient'altro che uno schema, dentro il quale è però da gittare un'operosità indefessa, a vent'anni come a cento; un esempio, una lezione. Prezzolini faceva professione di pessimismo; ma quel suo lavorare diuturno, tranquillo e insieme accanito, mi par bene che sia lì a smentirlo nella pratica.

* * *

L'antologia che Giuliano e suor Margherita hanno messo insieme è apparentemente di tipo giornalistico; qualcosa si è preso dai libri, ma la maggior parte dalle pagine di giornali e riviste («Il Tempo», «Il Resto del Carlino», «La Gazzetta del Popolo», «Il Borgheese», e anche la «Gazzetta ticinese» e «Il Cantonetto»); per dir insomma che Prezzolini, oltre al resto, fu anche eminente giornalista, con doti però singolarissime di scrittore, d'uno stile toscaneamente asciutto, vibrante, incalzante, e di una non ricercata, anzi naturalissima eleganza.

Si considerino, nella seconda e più corposa sezione, le pagine dedicate ai ricordi d'infanzia e d'adolescenza: le prime vaghe impressioni puerili, la gazza che s'era addormentata sul cornicione d'un corridoio, il profumo del caffè tostato che invadeva la casa; o i fantasmi del palazzo prefettizio di Belluno, i banchi della prima liceo a Udine, la cena coi compagni di seconda liceo a Novara... A Novara venne a trovare il padre nientemeno che Edmondo De Amicis, ch'era un sorve-

gliato dalla polizia perchè ormai socialista, e pure fu trattato dal prefetto, liberale non solo in politica ma anche nella vita, con molto riguardo. Questo l'impagabile ritrattino: «Una mattina, tornando da scuola incontrai un signore che mi chiese dove era la Prefettura. Era alto, con grandi occhi, baffi bianchi e sopracciglia grosse scure, ben vestito, con un colletto svasato, una cravattina nera a farfalla, ed un cappotto col bavero di velluto. Mi ricordo anche un bel cappello a cencio, della forma che allora si chiamava 'lobbia'. Gli dissi che proprio ci andavo, e lo accompagnai fin là; salimmo insieme lo scalone e lo consegnai a un usciere».

Ma poi vengono ricordi men remoti, legati a momenti importanti della vita: e pur son ricordi di cose quasi minime, che parlano con voce poetica. Così, *Il cestino de «La Voce»*. La rivista nacque a Firenze, in via della Robbia numero 42, in un appartamento al quarto piano, che era alquanto scomodo da raggiungere, fosse il portalettere o un visitatore anziano: di qui, l'invenzione d'un cestino, che poi divenne un cestone, fatto calare da una finestra mediante una sorta di arco-laio. A vederlo, dall'alto, riempirsi di fascicoli, buste e pacchetti, il giovane Prezzolini sognava trepidante: forse un libro geniale, o un articolo eccellente d'un giovane sconosciuto... E adesso per contro con qual altro animo lo scrittore «scava con mano impaziente tra la posta che s'accalca nella minuscola cassetta chiusa da una porta d'acciaio»; adesso lo scrittore (la giovinezza è lontana) si domanda senza gioia: «Quali nuovi fastidi, quale seccatura ci sarà, che bega o che disgrazia mi sarà capitata...». O la soffitta newyorkese scelta come rifugio dopo la «disgrazia», cioè dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale e più dopo l'entrata «dans la fournaise» dell'Italia: «Nella mia soffitta vivo come un frate, facendo le faccende di casa, la mia cucina tutti i giorni; lavo i piatti, strofino i pavimenti e li passo con la cera, spolvero la superficie dei mobili esposta al deposito della polvere della più sporca città del mondo [...]. E io, che non ho mai fatto ginnastica o coltivato nessuno sport, trovo in quest'esercizio un fattore d'equilibrio del corpo e dello spirito che mi fa apprezzare le regole dei monasteri». Invero da uno scrittore come Prezzolini, impegnato nelle più alte questioni di filosofia o di letteratura o di storia o di politica (basta accostarsi a uno de' suoi moltissimi libri per trovarne), ci si aspetterebbe altro; ma qui appunto sta una corda insolita, ch'egli sa far musicalmente vibrare, e fa di quest'antologia il mezzo per impensate scoperte; e gli esempi da addurre sarebbero molti, che so, la storia di un piccione, lo svolto delle farfalle, il «bastoncino birichino» compagno delle passeggiate brevi e men brevi... Dice Prezzolini a un certo punto, e par proprio che parli ai ragazzi alle prese col «tema»: «Voi non credete che le 'cose', gli 'oggetti', per non parlare degli alberi, persino delle pietre, abbiano una loro anima, sappiano manifestare i loro umori e le loro simpatie o antipatie, siano buoni o cattivi?». Ci sono anche i gabbiani: «Stanno come signori, ciascuno



«Prezzolini non perse mai l'abitudine di «bouquiner», come mostra questa fotografia scattata a Firenze, in piazza Davanzati, dov'era la libreria della «Voce», nel 1958».

per suo conto. Ad una quasi regolare distanza...». È una pagina, evidentemente, di osservazione luganese. Il Ceresio («il lago lavato», come dice) ha trovato un nuovo cantore.

* * *

Ma il ritratto di Prezzolini «per i ragazzi» non sarebbe completo se non figurasse qui anche il didatta che si è proposto nella vita di essere «utile». Tra i suoi libri, uno s'intitola *L'Aguzzingegni* (1923), che consiglia tutta una serie di esercizi atti ad affinar l'intelligenza; un altro, più recente (1956), s'intitola *Saper leggere*. Da quest'ultimo son tratte molte pagine, insieme normative e affabili: son tutte da studiare, da meditare. La lettura deve accompagnarsi sempre, dice Prezzolini, al «lapis», per «segnare i passi che piacciono o urtano, le parti più importanti, le idee centrali, le espressioni felici, le citazioni rare; e alla «penna», per prender appunti. Non è tutto, ma è già molto. E nel '71 (l'uomo era ormai quasi nonagenario) ecco che Prezzolini prova una incontenibile gioia a ricevere un grosso pacco contenente il *Dizionario della lingua italiana*, quello che si suol chiamare «Devoto-Oli» dal nome de' suoi compilatori. Qualcuno par bene che gli sussurri: «Come si fa a rallegrarsi per un dizionario?»; e Prezzolini pazientemente spiega «come si fa». Ma qui la mente va a uno scrittore di sopra citato, proprio il De Amicis, che dalla lettura del dizionario (o del vocabolario: non perdiamoci nelle sfumature) trasse tanto giovamento per sé, e tante pagine appassionate per i suoi lettori. Invero siam davanti alla celebrazione dello studiare da sé, ch'è insostituibile anche per un diplomato o laureato. Ma attenti. Non per questo il grande autodidatta grida «abbasso la scuola». A un certo punto Prezzolini dice (e giustamente si son collocate queste parole quasi a epigrafe del libro): «Dopo aver disprezzato quello che la scuola mi dava, oggi debbo riconoscere che anche quello che m'insegnò, spesso contro mia voglia, mi ha servito. E in ogni modo tutto quello che dopo imparai da solo e a casaccio, lo appresi da scrittori che erano stati a scuola.».

Mario Agliati